

Animata conferenza stampa dell'editore Einaudi

Il regime di Franco sotto accusa

Disturbatori fascisti allontanati - Documentata la autenticità dei documenti sui canti della Resistenza spagnola La solidarietà degli editori del «Formentor»



Leonida Repaci (di spalle) respinge con decisione le minacce dei provocatori fascisti introdottisi nell'aula

La conferenza stampa che Giulio Einaudi ha tenuto ieri sera, sul caso ormai noto dei provvedimenti presi dal governo spagnolo nei suoi confronti, si è trasformata in una grande manifestazione antifascista e in un atto di accusa al regime di Franco; un risultato che di certo l'Ambasciata di Madrid a Roma non si proponeva quando ha orchestrato, per l'occasione, d'accordo coi soliti gruppi di teppisti fascisti nostrani, una vera e propria provocazione.

Il primo settore si è avuto allorché, dinanzi all'entrata della libreria Einaudi in Via Veneto, un gruppetto di giovani missini ha cercato di penetrare nel locale per trasformare la conferenza stampa in una zuffa. I provocatori sono riusciti però soltanto a spargere sul marciapiede alcuni volantini che esaltano «il generale Francisco Franco difensore dell'Europa dal marxismo».

Sei di loro, tra i più esagitati, sono stati fermati dagli agenti che stazionavano nei pressi. L'atmosfera è restata però incandescente, nel locale delle conferenze della libreria, dove rappresentanti dell'Ambasciata spagnola, travestiti da giornalisti nonché tre fantomatici redattori di una «agenzia di stampa» romana, non hanno trascurato nessuno sforzo per interessare la loro speculazione, anzi per portare con petulanza l'espressione diretta del ricatto e della denuncia politica contro l'editore e i suoi collaboratori. Quanto la manovra sia fallita lo dice la cronaca della serata.

Al tavolo della presidenza hanno preso posto, accanto a Giulio Einaudi, il professor Ernesto De Martino, Libero Bigiarelli, segretario del sindacato scrittori, il maestro Libero, uno dei più autorevoli della raccolta incriminata dei «Canti della nuova Resistenza spagnola».

Nella sala, oltre a numerosi giornalisti, si trovavano parlamentari e uomini di cultura: tra gli altri, Ferruccio Parri, Antonio Giolitti, Giuliano Pagetta, Italo Calvino, Leonida Repaci, Giacomo De Benedetti, Paolo Alatri, Carlo Levi, Alberto Caracci, Giorgio Bassani, Rossana Rossanda, Natalia Ginzburg, Carlo Muscetta, Leopoldo Piccardi, Anello M. Pipellino, Franco Ferri, Fittissime e autorevoli anche le attestazioni di esaltamento pervenute da ogni parte d'Italia e del resto, attraverso messaggi che Libero Bigiarelli, aprendo la conferenza, ha letto al pubblico: Alberto Mondadori, Enzo Paci, Elio Vittorini, Franco Fortini, Remo Cantani, gli editori Lerici, Comunità, Fulviani, Flammarion, Sugar, Editions de Minuit, Fisher, Calder, e altri.

Giulio Einaudi, non appena iniziata la sua relazione, è stato interrotto da alcuni fascisti riusciti a penetrare nella sala, e urlanti insulti plateali. Essi sono stati però, con le brusche, allontanati rapidamente. La relazione dell'editore torinese è stata ascoltata ed estremamente pacifica, serena anche per quanto gli consentiva la coltura giustificata dalla terminologia offensiva usata dal governo spagnolo nei confronti della Casa editrice, definita «pozzo nero». La storia che ha raccontato Einaudi è la storia di una battaglia democratica condotta da anni, insieme con altri editori, per una affermazione di libertà culturale in Spagna.

È la storia del premio Formentor che è andato il primo anno a un coraggioso scrittore spagnolo, lo Hortelano (il cui libro è potuto apparire in Spagna solo dopo che le autorità censorie franchiste hanno appreso che esso veniva pubblicato in tredici edizioni all'estero) e che l'anno passato è stato sabotato dalla stampa di Franco. Il corrispondente di Franco, mentre — come ricordiamo di persona — nuoli di poliziotti stazionavano nell'albergo che ospitava la giuria.

La storia continua con la battaglia data dalla delegazione italiana al Congresso internazionale degli editori tenutosi a Barcellona nel maggio scorso che è culminata nell'approvazione di una

mozione contro la censura imperante in Spagna. Ora le autorità spagnole vogliono dare a Einaudi una lezione su come si fa il mestiere dell'editore. Il direttore generale dell'Informazione di Madrid gli ha infatti, scritto mesi fa, che la documentazione dei «Canti della nuova Resistenza spagnola» è costituita di testi fabbricati ad arte, e lo ha invitato a «riparare l'errore», rifirmando il libro dal commercio nonché cancellando il titolo dal catalogo? Metodi e consigli tipici di un regime fascista, a cui si è aggiunta una pressione indiretta, fatta attraverso editori di altri paesi per convincere la Casa italiana ad acconciarsi a questo ricatto. Poiché questa non vi si piegava, poiché Einaudi, nella sua lettera di risposta, rivendicava l'autenticità dei documenti raccolti e ritorceva la responsabilità della violenza denuncia contenuta nelle canzoni alla situazione di servitù del popolo spagnolo, è venuto il provvedimento che si conosce: il divieto di entrare in Spagna.

Come è noto stile clericofascista del regime, la misura poliziesca si è accompagnata a una campagna di propaganda su quattro versi di una di queste canzoni, in cui, non crude espressioni, si esprime la speranza che Cristo cacci i mercanti dal tempio, che punisca i suoi preti profittatori. Ciò è bastato per parlare di offesa alla religione e di oscenità.

Dopo l'esposizione di Einaudi, continuamente interrotta dai rappresentanti della stampa fascista, il maestro Libero ha raccontato come è riuscito, con gravi rischi e con un viaggio avventuroso, a raccogliere dalla viva voce degli spagnoli, operai, studenti, contadini, intellettuali, i canti di protesta poi pubblicati ed ha altresì fatto ascoltare la registrazione di alcuni di essi. A questo punto si è manifestata in pieno tutta la manovra orchestrata da Franco. Il corrispondente di Franco, mentre — come ricordiamo di persona — nuoli di poliziotti stazionavano nell'albergo che ospitava la giuria.

La risonanza che l'episodio è destinato ad avere non farà che accrescere la solidarietà di tutti i democratici e la denuncia del regime franchista in cui giace il grande popolo spagnolo. Già si è appreso che gli altri editori che attribuiscono il premio Formentor si rifiuteranno di tenere i lavori della giuria in Spagna se sarà mantenuto il divieto d'ingresso al collega italiano.

Paolo Spriano

ACROPOLIS... Offerta di servizi di consulenza e assistenza per imprenditori e lavoratori. Contatti: Via... Tel. 4093537.

Con la circolare sopra riprodotta una delle agenzie smascherate in questi giorni vendeva la manodopera degli immigrati meridionali. Incassava 375 lire per ogni ora di lavoro; ne versava 250 al lavoratore. La rimanenza finiva nelle casse degli sfruttatori. Come paravento l'agenzia vantava di essere in regola con gli enti assicurativi... per invogliare gli industriali più «scrupolosi».

MILANO, 11. La polizia ha concluso la sua inchiesta; ma il « racket della manodopera » continua. Ecco, oggi parliamo di un'altra grossa organizzazione clandestina, particolarmente collegata con la potente SO.GE.NE., e del caso drammaticissimo di un immigrato siciliano, Gaetano Barbetti, venuto a Milano per rovinarsi la vita. La SO.GE.NE., per chi non lo sapesse, fa parte della Generale Immobiliare, che conta fra i suoi consiglieri più influenti il professor Vittorio Valletta (FIAT), l'ing. Carlo Pirelli (Italcementi) e il principe Marcantonio Pirelli (Vaticano).

L'uomo del « racket », fornitore di merce umana alla SO.GE.NE. si chiama Francesco Motta. Abita in viale Sarca 10, telefono 4093537. Distribuisce biglietti da visita con la scritta « Motta Francesco, Lavori edili ». In realtà recluta immigrati e li manda a lavorare in almeno tre cantieri della SO.GE.NE. due che compiono lavori per conto della Siemens e uno per conto della STIPEL. Alle sue dipendenze vi sarebbero annualmente non meno di 50-70 « clandestini ».

Gaetano Barbetti, una delle sue « vittime », è dal 7 novembre inespugnato dalla testa allo stomaco, ha rischiato di rimanere paralitico e dovrà ancora rimanere sotto le cure del Centro traumatologico di viale Sarca per altri quattro o cinque mesi.

Ma la storia va raccontata dall'inizio. Sei mesi fa, in un giorno imprecisato del luglio 1962, Gaetano Barbetti, 22 anni, siciliano di Colliatone (Catania), si mette sul treno con la giovane moglie e alcune valigie. La sua meta è Milano. La sua speranza è quella di trovare un lavoro. A paese faceva il barcaiolo in un bar, ma quell'aveva a morir di fame. Nella metropoli lombarda non conosce nessuno. Sa soltanto che a Milano si può lavorare e, a quanto pare, a condizioni umane.

La fortuna gli scende dal cielo non appena mette piede alla stazione centrale. Gaetano Barbetti e sua moglie si stanno guardando attorno, quando un signore li avvicina.

« Cercate lavoro? » La risposta è affermativa. « Se vi va, il lavoro ve lo posso dare io a buone condizioni, anche questo e il mio biglietto da visita. A questo indirizzo mi potete trovare ».

Chi parla è Francesco Motta in persona, l'ingaggiatore di merce umana. Il ragazzo siciliano, partito allo sbaraglio dal suo paese,

una corazza. Se la dovrà tenere addosso per molti mesi e, poi, non potrà riprendere a lavorare come una volta. Insomma, è rovinato!

Il giorno stesso dell'infornata il « racketeer » Francesco Motta è corso al tribunale. Ha assicurato immediatamente il ferito (forse « trasferendo » una delle assicurazioni che gli uomini del « racket » si tengono per prudenza a disposizione) in modo da non avere grane. Ma, anche in questa occasione, ha voluto fare una speculazione, dicendo all'ente assicurativo che Gaetano Barbetti lavorava soltanto 34 ore alla settimana. In realtà lavorava per non meno di sessanta ore alla settimana.

In questo modo, oggi, il giovane siciliano riceve di infornata solo 150 lire al giorno, poco più di trentamila lire al mese. Quello che basta per pagare l'affitto della stanza.

La moglie, che aspetta un bambino, ha dovuto cercarsi un lavoro per guadagnarsi quanto le occorre per vivere.

Minacce La storia di Gaetano Barbetti non è ancora finita. Il « racketeer » Francesco Motta si fa vivo con lui molto spesso e non certo per chiedergli notizie della sua salute. Qualche volta gli telefona per dei giorni di seguito. « Attenzione — gli dice — che se mi denunci io ho delle persone pronte a testimoniare che tu ti sei gettato dal ponte di proposito! ».

Proprio così. Il ragazzo siciliano cerrebbe fatto passare per un suicida. Francesco Motta è un vecchio lupo del « racket della manodopera ». Di lui avevo avuto notizia ancora nella primavera dello scorso anno, quando l'Unità stava svolgendo una inchiesta sul mercato clandestino della manodopera. Il 24 maggio un finto disoccupato si era presentato a mezzogiorno all'abitazione del « racketeer » in viale Sarca 10. Francesco Motta si era dimostrato entusiasta.

« Provvederò senz'altro a trovarle lavoro nel giro di poche ore — aveva risposto alle domande del finto disoccupato — mi telefonate stasera all'ora di cena ». E gli aveva dato il famoso biglietto da visita. Allora di cena l'affare era già combinato. L'altro capo del telefono Francesco Motta era tutto allegro.

« Venga da me — diceva — domattina alle sette. La porterò io in cantiere dove faremo una recolare richiesta di lavoro. Per la paga, noi, ci metteremo d'accordo ».

Il solito metodo del « racket ».

Piero Campisi

Immigrati venduti a un tanto all'ora

Il racket della mano d'opera a Milano

Le agenzie che cambiano vite e unie - 200 lire di salario al mese, 250 lire di guadagno per l'imprenditore - Un'impresa di pulizia che assume donne e uomini per stabilimento - Come viene contrattata la merce-manodopera nella città del miracolo economico

Volete trovare a Milano uno dei centri per la tratta di immigrati meridionali?

Telefonate al 4093537

L'Unità — che nel giugno scorso denunciava lo scandalo del « racket della manodopera » — rivela oggi un nuovo drammatico caso di sfruttamento e di evasione delle leggi previdenziali

Dal Tribunale militare

«Obbietto» cattolico condannato a Firenze

Ha spiegato in aula perchè rifiutava di indossare la divisa Testimoniavano a favore il professor Capitini e un sacerdote

Dalla nostra redazione FIRENZE, 11. Il Tribunale Militare di Firenze, dopo trenta mesi di permanenza in Camera di Consiglio, ha condannato Giuseppe Gozzini, l'obbietto di coscienza milanese, a sei mesi di carcere militare per disobbedienza, assolvendolo dall'accusa di disubbidienza continuata e respingendo la richiesta della difesa di concedere la condizionale.

Il Pubblico Ministero, capitano Nicolosi, aveva chiesto alla Corte, presieduta dal generale Nappini, la condanna a nove mesi, senza il beneficio della condizionale e senza nessuna attenuante.

Così si è concluso, oggi, il primo processo istruito in Italia contro un obietto di coscienza cattolico, con una sentenza che non tiene in alcuna conto il particolare carattere morale e sociale della obiezione di coscienza nella forma e nei motivi determinanti forniti dallo stesso Giuseppe Gozzini.

La Corte, come ha detto l'avvocato difensore Bruno Segre, ha messo, con la condanna, il gesto di questo coraggioso giovane sullo stesso piano di quello di un soldato che si rifiuta di eseguire un determinato ordine per un qualsiasi motivo.

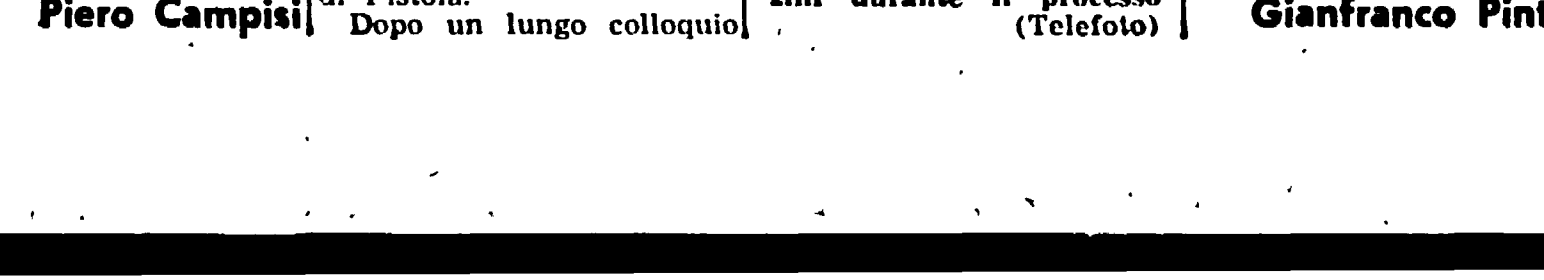
Eppure il Gozzini, illustrando oggi le ragioni etiche che lo avevano indotto a rifiutare, il dodici novembre scorso, di indossare la divisa militare, ha ripetuto che non voleva affatto esimersi dal servire il proprio paese, ma servirlo solo per combattere l'ingiustizia, la fame, lo sfruttamento, la malattia e offrendosi per un servizio anche più lungo e pericoloso di quello militare, purché valido per il progresso sociale e civile, senza dover essere in una parola — fare ricorso alle armi.

Sono gli stessi argomenti e gli stessi motivi che sono stati espressi sullo schermo da Claude Autant Lara con il suo « Non uccidere ».

Alla richiesta del generale Nappini di raccontare i fatti, l'imputato, con la calma e la tranquillità di chi sa di essere nel giusto, ha risposto: « Quando mi arrivò la cartolina rosa, io andai al CAR di Pistoia ».

Dopo un lungo colloquio con un ufficiale, fui rinchiuso in prigione. Il giorno dopo, un altro ufficiale mi disse: « Le ordino di indossare la divisa militare ». Replicai di no. Mi risposero che contavano il mio atteggiamento. « Se non avessi accettato, avrei potuto restare in carcere anche fino a 45 anni... ».

Dopo una parentesi punteggiata dalle continue interruzioni del P.M., tese a ignorare completamente il problema di coscienza sollevato dall'imputato e a mettere l'obbiezione di coscienza sul piano di un comune reato perseguibile dalla legge militare, il processo ha avuto momenti drammatici. Particolarmente quando Giuseppe Gozzini ha spiegato le ragioni morali — « psicologiche » — cavillate a latere — del suo gesto: « Io sono cattolico e in base alla mia fede penso che oggi non sia possibile dare una testimonianza cristiana militando in una istituzione violenta qual è l'esercito. Sono cosciente di poter



FIRENZE — Il dott. Gozzini durante il processo (Telefoto)

Gianfranco Pintore